

L'operazione 15 giorni fa con sofisticati strumenti. Si indaga anche sulle relazioni lavorative di Simonetta. Il killer è rimasto nell'edificio?

Via Poma, nuove tracce di sangue riaprono il caso

A 14 anni dall'omicidio Cesaroni blitz del Ris nell'ufficio del massacro, setacciato tutto il palazzo

Anna Tarquini

i personaggi

ROMA Chissà se l'assassino di Simonetta Cesaroni aveva mai pensato che in quattordici anni i progressi della scienza possono anche cambiare il finale di un delitto perfetto. Chissà se aveva mai immaginato che un domani le tecniche sofisticatissime avrebbero scovato anche la minima traccia di sangue, una traccia infinitesimale, magari localizzata proprio lì, dove non dovrebbe trovarsi, lontano dal luogo del massacro. Sulla scena del delitto di via Poma, quattordici anni dopo, hanno fatto la loro comparsa gli uomini del Ris, i superesperti dei carabinieri e - a sorpresa - hanno trovato qualcosa: nuove tracce di sangue. Le hanno cercate ovunque: nell'appartamento dove Simonetta venne massacrata, ma anche nell'androne, nelle scale, accanto agli usci, nel sottoscala. C'erano ancora. E questa volta possono dare delle risposte certe: possono dire, ad esempio, come si è mosso l'assassino una volta uscito dall'appartamento del delitto. È scappato via? È rimasto nel palazzo? E se sì, a quale piano si è fermata la scia?

Il blitz I carabinieri sono entrati nel bel palazzo romano a due passi da piazza Mazzini poco più di quindici giorni fa. Un blitz deciso dalla procura di Roma che in questi anni non ha mai gettato la spugna sul caso della segretaria degli Ostelli della Gioventù assassinata il 7 agosto del 1990 con 29 colpi di stiletto. Voluto dal procuratore aggiunto Italo Ormanni che ha autorizzato l'accesso nell'appartamento dell'omicidio. «Ci avevano avvisato - precisa l'avvocato Lucio Molinaro, ormai storico legale della famiglia - . Ci hanno riferito che avevano avuto delle intuizioni, che l'inchiesta doveva prendere un indirizzo diverso. Con i nuovi metodi il Ris può individuare le tracce di sangue anche a distanza di anni, il sangue è indelebile. E le hanno trovate». Spiega Molinaro che in questa fase delle indagini non è più importante lanciare sospetti, ripescare vecchi nomi. L'inchiesta punta sui fatti inseguendo una certezza: l'autore dell'omicidio aveva una qualche relazione con l'ufficio dove Simonetta venne assassinata. Altrimenti non si sarebbe preoccupato di rimettere in ordine l'appartamento, di eliminare le tracce di sangue più evidenti, di far sparire i vestiti e chiudere la porta a chiave. L'altra certezza è da sempre il movente: la ragazza venne uccisa perché aveva respinto un corteggiatore.

I pasticci dell'inchiesta Via Poma 2, un'estate di quattordici anni fa. Quindici indagati, due persone - Pietrino Vanacore e Federico Valle - che hanno subito tre gradi di giudizio e ne sono uscite a testa alta; un magistrato, Pietro Catalani, che ha visto stravolta la sua carriera per questo insuccesso; una famiglia rimasta senza risposte. Indagava la squadra mobile. Il capo era l'attuale Questore della capitale, Nicola Cavaliere; il funzionario di turno quella notte era Antonino Del Greco, oggi è vicequestore a Roma e dirige uno dei commissariati più importanti, quello del centro storico. Questore era invece Umberto Improta, detto lo sbirro, riabilitato anche da un'autobio-



Simonetta Cesaroni la ragazza uccisa in un ufficio del quartiere Prati di Roma nell'agosto 1990

grafia uscita proprio in questi giorni che ripercorre tutte le difficoltà della sua carriera. Fu un'indagine discussa e piena di pasticci. Ma pensare agli errori oggi fa persino sorridere: basta ricordare solo una circostanza. La vittima venne trovata nuda, i vestiti erano stati portati via dal cadavere, ma nessuno quella notte pensò di controllare i cassonetti davanti al palazzo. E il giorno dopo era ormai troppo tardi.

Il delitto Simonetta scomparve un pomeriggio d'agosto, massacrata nella stanza di un palazzo semideserto dove era andata «per caso» a lavorare. L'aveva accompagnata la sorella Paola, la stessa che diede l'allarme non vedendola rientrare alle 9 di sera. La ricostruzione delle ore che seguono è fondamentale perché vede l'entrata in sce-

na di tutte le persone che poi a vario titolo sono state indagate. Dunque Paola si attaccò al telefono per avvisare il datore di lavoro di Simonetta, Salvatore Volponi che fece finta di non sapere dov'era l'ufficio. Poi cedette. Poco prima di mezzanotte in via Poma si presentarono in quattro: la sorella di Simonetta con il fidanzato, Volponi con il figlio. Ma quando venne aperto l'appartamento che era chiuso a chiave e non aveva segni di scasso, erano presenti anche il portiere Pietrino Vanacore e la moglie Giuseppa De Luca. Trovarono Simonetta nell'ultima stanza, distesa a terra. Nuda, come abbiamo detto, a parte un paio di calzini, una maglietta di seta e il reggiseno girato intorno al collo. L'assassino l'aveva bloccata a terra stringendola con le ginocchia, poi ave-

va inferito sbattendole la testa contro il pavimento e con 29 coltellate che l'avevano colpita ovunque. Niente sangue per terra o sulle pareti. Tutto era stato meticolosamente lavato. Vennero trovati anche gli stracci usati da chi aveva voluto ripulire l'appartamento, magari per portar via il cadavere nella notte. Sulla scena del delitto rimasero, come prove, il computer acceso, un foglietto con un pupazzo disegnato e la scritta «CE DEAD OK», tracce di sangue sul telefono, sulla porta e nell'ascensore.

Gli indagati Il primo a ricevere un avviso di garanzia fu il portiere Pietrino Vanacore. Poi fu la volta della moglie, unica testimone di una circostanza che forse oggi può tornare utile. Giuseppa De Luca disse di aver visto nel pomeriggio un giovanotto

uscire dal palazzo, ma non ci fu nessun riscontro. Vennero passati al setaccio gli alibi di quindici persone poi si sottoposero al test del Dna. Nulla di fatto. Due anni dopo, grazie alla testimonianza di Roland Voller un'austriaco legato ai servizi saltò fuori il nome di Federico Valle. Un ragazzo «fragile», strano che aveva a che fare con il palazzo: suo nonno abitava all'ultimo piano, suo padre nel palazzo aveva uno studio legale. Voller disse di sapere che Federico quella notte tornò a casa ferito a un braccio. Federico venne indagato e poi processato insieme a Pietrino Vanacore. Secondo il pm Catalani Federico era l'assassino e Vanacore l'aveva aiutato a pulire. Tre gradi di giudizio, tre assoluzioni. Per insufficienza di prove.

• **Simonetta Cesaroni.** Era il 7 agosto del 1990 quando venne trovata in un appartamento a Roma massacrata con 29 coltellate. Fidanzata, era impiegata degli Ostelli della Gioventù. Nell'ufficio dove poi è stata uccisa si era recata solo alcune volte.

• **Salvatore Volponi.** Era il datore di lavoro della ragazza. Ha un alibi: quel giorno lavorava nella sua tabaccheria. Ma la sera del delitto fece finta di non sapere in quale ufficio si trovava Simonetta. Poi accompagnò Paola Cesaroni sul luogo del delitto.

• **Pietrino Vanacore.** Era il portiere dello stabile di via Poma 2. Venne prima sospettato di essere l'assassino, poi indagato e processato con l'accusa di aver aiutato Federico Valle ad occultare le prove. Non vive più a Roma. La sua ultima intervista: «L'assassino tornerà».

• **Roland Voller.** È il teste chiave che accusa il giovane Federico Valle di essere l'assassino. «Un'amica mi ha riferito che il ragazzo tornò a casa ferito». Voller, legato ai servizi, venne accusato di aver testimoniato il falso per sviare l'attenzione dalle indagini sul delitto dell'Olgiate.

• **Federico Valle.** Allora aveva poco più di vent'anni. Venne processato tre volte e sempre prosciolto. Si rifiutò di fare il test del Dna. Fece invece l'esame per identificare la natura della «formazione» sul braccio, prova per il pm, che si era ferito uccidendo Simonetta.

SEQUESTRO SOFFIANTINI

Riesumata la salma dell'agente Donatoni

Sarà riesumata per ordine della terza Corte di Assise di Roma la salma dell'agente dei Nocs Samuele Donatoni, rimasto ucciso il 17 ottobre del '97 a Riofreddo, nei pressi di Roma, durante un conflitto a fuoco tra le forze dell'ordine e i rapitori dell'imprenditore tessile Giuseppe Soffiantini. La Corte sospetta che Donatoni sia rimasto vittima del cosiddetto «fuoco amico», cioè partito dalle armi in possesso dei suoi stessi compagni.

DODICI ANNI, SOS COL TELEFONINO

Nascosto nell'armadio fa arrestare i ladri

Un ragazzino di 12 anni, sentendo dei rumori sospetti nella propria abitazione, dove era solo, dopo essersi chiuso in un armadio con un telefono cordless ha dato l'allarme permettendo ai carabinieri di sventare un furto in atto nella casa del piccolo e di fermare un malvivente. È accaduto a Noventa Padovana. Dal nascondiglio ha chiesto aiuto telefonando al 118 - emergenza sanitaria - che era l'unico numero breve che conosceva.

COLPO AL CLAN DEI CASALESI

Sequestrati beni per 25 milioni di euro

La Dia di Napoli ha sequestrato in provincia di Caserta beni (terreni, interi fabbricati, aziende agricole, società e disponibilità bancarie) per 25 milioni di euro a Dante Passarelli, un imprenditore del settore dello zucchero già arrestato in precedenza in quanto ritenuto affiliato al clan camorristico dei Casalesi, operante in provincia di Caserta.

PEDOFILIA

Oscurato sito italiano con 6000 foto porno

Un sito web italiano che offriva 6.000 foto e 200 mega di video di pornografia con protagonisti bambini tra i 4 e i 12 anni di età è stato denunciato oggi dall'associazione di tutela dell'infanzia Meter onlus di don Fortunato Di Noto, alla Procura della Repubblica di Catania tramite il compartimento della Polizia Postale.

Due ragazzi nomadi uccisi a Napoli, la vendetta per un furto compiuto dove non si doveva: «È stata un'esecuzione, il razzismo non c'entra»

Spedizione punitiva contro un campo rom, l'ombra della camorra

Claudio Pappaianni

NAPOLI È mistero fitto fino a sera. Due giovani rom uccisi a colpi di pistola, calibro 7,65, nel campo nomadi di Seccondigliano. Stesso cognome, nessun grado di parentela, Goran e Mirko facevano i mendicanti e avevano entrambi piccoli precedenti penali. La dinamica ricostruita dagli investigatori sembra non lasciare dubbi alla matrice camorristica ma non si tralascia nessuna pista.

È da poco passata la mezzanotte quando nel campo allestito dal Comune di Napoli, dove da diversi anni convivono senza troppe frizioni serbi e croati, i killer entrano in azione. Sono in quattro a bordo di un'auto. Arrivano indisturbati fino all'accampamento che sorge alle spalle del carcere nel popolare quartiere della periferia a nord della città, fanno fuoco contro quella che sembra la vittima designata, Mirko Radosavljevic, 19 anni. Morto sul colpo, davanti ad un gruppo di amici che si dilegua. Poi entrano nel campo e fanno fuoco contro Goran Radosavljevic, 23 anni, che al volante della sua auto prova un'accelerata schiantandosi, però, contro un'altra vettura. Illesi restano, nell'auto, il fratello di Goran, undici anni, e la nipotina di cinque: tutti e tre erano appena rientrati dopo una serata trascorsa a vendere rose sul litorale di Bacoli. Gli assassini se ne riandranno via senza

ostacoli come erano arrivati.

Dopo il dolore e le urla della notte, nel campo tutti respingono l'ipotesi che si sia trattato di un regolamento di conti interno. Molti, ma non tutti, parlano di razzismo. La paura è palpabile, la comunità teme ritorsioni. L'unico testimone in grado di raccontare la dinamica è stato il fratellino di Goran. Degli amici dell'altra vittima, Mirko, che erano con lui al momento dell'agguato, nessuna traccia. «Abbiamo paura - dice

Marco, uno del campo - E se tornano? Che fine facciamo? Qui ci sono dei testimoni: i due bambini hanno visto tutto, come forse anche qualcun altro che ora non vuol farsi trovare. Ma a nessuno importa di noi. Possono anche ucciderci, chi se ne accorgerebbe». Quello che il piccolo testimone non può raccontarci lo leggiamo nei suoi occhi terrorizzati: «Ci siamo salvati solo perché ci siamo riparati tra i sedili ma mio fratello era in un lago di sangue e ora è morto» racconta.

L'ipotesi di una spedizione punitiva della Camorra sembra la più credibile. Forse uno scippo «fuori zona», molto più probabile un furto in un appartamento di quelli da non toccare. Di certo la punizione è esemplare e, volendo, il razzismo pure c'entra. Ad avvalorare la tesi della commissione dalla camorra è una voce fuori dal coro tra gli stessi rom: «Non so che errore abbiano commesso - spiega un uomo, 42 anni, slavo, che preferisce l'anonimato - ma la

camorra non è mai venuta ad uccidere nessuno se non c'era un motivo. Era stato tutto organizzato nei minimi dettagli: prima delle sentinelle sui motorini hanno a lungo spiato la situazione, poi sono arrivate due auto, una faceva da scudo. I killer hanno sparato direttamente contro i loro obiettivi; gli altri che erano con loro sono stati risparmiati: se si fosse trattato di un episodio di razzismo avrebbero sparato nel mucchio».

faide

I ragazzini nella guerra tra clan: tre fermi a Bari Vecchia

BARI Una sparatoria, una missione punitiva, tre provvedimenti di fermo. E un ragazzino di 14 anni che stava per essere ucciso a Bari Vecchia. È un puzzle complesso quello scoperto ieri dalla polizia pugliese e che ha portato al fermo giovedì notte di tre ragazzi, di 21, 28 e 17 anni. I maggiorenni sono Francesco Strisciuglio, pregiudicato, nipote dell'omonimo capo clan ucciso nell'agosto scorso nel quartiere San Girolamo e Salvatore Di Matteo, anche lui con precedenti penali. Sono accusati di detenzione e porto illegale d'arma da fuoco, aggravata dall'aver agevolato un clan mafioso. Secondo la ricostruzione degli inquirenti, i tre erano pronti a uccidere per vendetta. Per rispondere alla sparatoria del 15

giugno scorso, in cui era stato ferito un pregiudicato del clan Strisciuglio. Oltre a due donne e una bambina, coinvolte per errore. Vittima designata il ragazzino quattordicenne, che aveva fatto da palo durante l'agguato. L'accusa di tentato omicidio non è stata comunque formalizzata perché, malgrado le intenzioni fossero chiare, i tre non hanno sparato nemmeno un colpo.

La tragedia questa volta è stata evitata dalle donne di Bari Vecchia. Donne che spesso scendono in strada, contro i clan o contro le forze dell'ordine. E che questa volta hanno scelto di difendere un ragazzino quattordicenne, bloccando i potenziali killer. Il ragazzo, che ora è sotto protezione, si è salvato nascondendosi in un portone.

Secondo il questore Giuseppe Zannini Quirini, il fermo dei tre rappresenta un doppio successo, in primo luogo perché è stato sventato un agguato, in secondo luogo perché rappresenta la risposta immediata dello Stato alla sparatoria del 15 giugno. Per il questore la criminalità barese ha una pericolosità aggiuntiva, dovuta al fatto che spesso si spara nel mucchio, col rischio di coinvolgere i passanti. Per questo, conclude, si realizzeranno livelli di tolleranza zero. Nel frattempo la violenza continua.

ma più
DISCRIMINAZIONI
Persone diverse
Uguali libertà



Sì ai Diritti
a Grosseto con il
Gay Pride

sabato 19 giugno
MANIFESTAZIONE NAZIONALE
arci